



Vello Mucci (a sinistra) con Tristan Tzara a Parigi

Dora Mucci, la moglie del nostro compagno Vello, ha portato con sé a Londra, dove Vello è morto il 6 settembre di quest'anno, le carte, gli appunti, un romanzo incompiuto e i taccuini del marito. E' stata lei, quando ci ha dato le cartelle dattiloscritte del romanzo (gliel'avevamo chiesto noi, per sceglierne una parte da pubblicare e onorare, così, la memoria dello scrittore, del compagno, dell'amico), a leggere queste parole, scritte in uno di quei taccuini: «L'uomo di Torino più che un romanzo è la storia di un gruppo di personaggi italiani intorno al 1925 collocati in Torino, una specie di antropologia storica di venti metri quadrati di superficie d'Italia».

VELSO MUCCI

L'UOMO DI TORINO

AVETE visto che a Torino hanno arrestato il generale Capello mentre cercava di svignarsela in Francia? — disse Maria Luisa Rolone sedendosi. — Il commendatore qui a capo tavolo, indicò la signora Falchineti... E il mio Leopoldo all'altro capo: è o non è il festeggiato? Per gli altri posti ci fu un po' di confusione. Non erano stati prestabiliti. — Sarà una cena alla buona, — aveva avvertito la padrona di casa. — Per tredici persone, che con Anselmo Bey dovevano anzi essere quattordici, quella saletta da pranzo era addirittura impossibile. Se n'era discusso a lungo in famiglia Falchineti. D'altronde, come riscaldare il grande salotto d'angolo con due sole stufette elettriche? — Quanto mi dispiace di Anselmo! — disse la signora Nina alla contessa Elena, che stava comprandosi il ventre contro il bordo del tavolo per lasciar passare la pinguedine di Cesare presa in mezzo tra lo schienale della contessa e uno spigolo del controfianco. — E' dovuto ripartire d'urgenza per la cascina di Sontena, — ripeté ancora una volta la contessa con un tono di voce restio, che si modulava però fino a divenire suadente. — Altrimenti sarebbe dovuto andare mio marito, che invece non voleva assolutamente mancare a questa festa.

e teneva un gran broncio, mentre il conte Roberto, indifferente alle miserie quotidiane, si divertiva a citare il brano del Quo Vadis dov'è descritto il banchetto di Trimalcione, e a soprannominare vecchio Apicio quel ghiottone impenitente del commendatore Bey. — Ma questo generale Capello non era fascista una volta? — domandò Cesare, pigiato come un taccuino natalizio tra Ester Rolone e il cognato Luca. — Certo che lo era, — rispose il Rocco Rolone che gli sedeva di fronte, tra la contessa Elena e il nipote Giovanni. — E fece anche la marcia su Roma in camicia nera, con la sua brava sciarpata generale a bandoliera sul petto. Un giorno, sapendolo in difficoltà, Mussolini gli mandò diecimila lire, che lui intascò. — Io me lo ricordo in guerra, — aggiunse il maestro Leopoldo con un moto di gentilezza. — Comandava dapprima la 25ª Divisione Sarda e si distinse nelle prime battaglie del Carso. Nel giugno del '17 fu promosso al comando della Seconda Armata. Nei terribili giorni di ottobre, benché malato, andò sul campo di battaglia. Fu ritenuto in parte responsabile del disastro di Caporetto, e accusato di non aver eseguito alla lettera le istruzioni del generalissimo Cadorna. Passò al comando della Quinta, ma nel luglio del '18 fu collocato a riposo. Io l'avevo visto un po' di me: di statura media, come me pressappoco, un po' di pancetta, dicevano ch'io gli somigliassi, lo dicevano i miei colleghi per celia. Ma lui aveva i baffetti, un naso aquilino, una bella fronte chiara e due occhi profondi, che ti scrutavano senza malanimo. Correva voce al Comando che fosse massone. — Certo che lo era. E lo è, — ribadì cupamente Rocco Rolone. — Lasciò il Fascio nell'aprile del '23, quando il Gran Consiglio decretò l'incompatibilità tra fascismo e massoneria. — La parola massoneria bloccò un attimo all'altura, forse un po' di me, il commendatore Domenico Bey che stava portando il bicchiere alle labbra. — Poi completò il gesto. — Non è male questa barba, — pensò, — un po' spessa, l'annata del '24; quest'anno il vino sarà meno forte di gradazione, forse un po' amabile, almeno nel Monferrato, chissà? Chiedilo a Ester Valligiani. Cosa vanno a tirar fuori anche la massoneria adesso, — continuò a pensare, dopo un'altra sorsata. — E' chiaro che il fascismo la vuol sopprimere. Ma se lo abbiamo aiutato e diretto, ag'nti, contro il bolscevismo? Lo diceva un dal marzo scorso, il Gran Maestro Domizio Torrighiani, che bisognava andar cauti, molto cauti, nell'opposizione al potere personale di Mussolini. Ora invece perché questo generale Capello si è mosso dietro a un socialista come Zaniboni? Forse per controllarlo? Ed è caduto nella trappola! Ieri i fascisti hanno occupato tutte le logge. La circolare della Presidenza del Consiglio non lascia dubbi, m'ha detto stamane il prefetto: Misure governo consistenti occupazione logge, arresto colpevoli, scioglimento partito socialista e sospensione giornale Giustizia... Oggi stanno bruciando nelle piazze i simboli massonici in grandi faldoni. Devo far sparire i documenti che ho ancora in casa. — Che gliene pare, commendatore, di questa barba? — domandò ansiosa ma sicura di sé la signora Nina. — Superba, — confermò il vecchio Apicio. — Lo strano è che la p-polizia... — riatteccò Maria Luisa, di cui si riassunse il pensiero, per evitare sillabe tronche, puntini e increspature fastidiose: la polizia, dunque, era al corrente di tutto e sapeva che si stava preparando un attentato. — Il complotto fin dall'inizio era stato seguito dal Ministero dell'Interno e accompagnato dalla più discreta e vigile sorveglianza della polizia; — volendo, si sarebbe potuto soffocare il complotto durante la fase preparatoria; le Autorità invece hanno voluto che i colpevoli giungessero fin sulla soglia del crimine, per coglierli nell'atto di sparare al Capo del Governo, che alle 11

di mercoledì 4 novembre sarebbe apparso sul balcone d'angolo di palazzo Chigi a parlare ai combattenti adunati in piazza Colonna per la Festa della Vittoria... — Ma queste sono quasi le parole testuali del comunicato del Ministero, diramato giovedì sera, — interruppe il commendatore. — Che memoria, Maria Luisa! Dovresti però anche aggiungere che il segretario di Zaniboni, un certo Quaglia, ex-corrispondente del Popolo dal Vaticano, è forse un informatore della polizia, messo alle calcagna di Zaniboni per controllarne i movimenti. — Ma se è stato arrestato anche lui, questo Quaglia! — obiettò il genero Luca. — Già, — gli rispose il suocero, distraendosi con un boccone di coppa, — vedrai che non ci starà molto in galera. — Lo conosce lei l'albergo Dragoni? — domandò Cesare a Matteo Rolone, che andava avanti a Roma per unger e spingere avanti le pratiche della ditta nei vari ministeri. — No, — disse il Matteo — io sono sempre all'Hotel Quirinale, che è vicino alla stazione. — Pare che sia quasi impossibile da una finestra del Dragoni colpire alla testa un uomo affacciato al balcone d'angolo di palazzo Chigi, — aggiunse Cesare senza molta convinzione. — Dici una fesseria, — rimbeccò il Luca, che si voltò a guardare il figlio. — guerra. Sapresti che con un cecchino austriaco a canocchiale, come quello che hanno trovato a Zaniboni, anche un modesto tiratore può coglier nel centro un bersaglio posto a cinquecento metri. Fu così che fu ucciso il generale Cantone. Quando lo ero sul Carso... — e stava per dar la stura al racconto delle sue imprese di guerra, — quando la signora Nina fece un ingresso trionfale dalla cucina portando alta sulle palme una guantiere fumante di aromi e di agnolotti. — Si accorse allora di non aver tolto i piatti sporchi dell'antipasto. — Giovanni, svelto, porta via questi piatti e mettili nel lavandino di cucina senza romperli, — strillò al figlio, restando con la braccia levate. — Ci fu un tramestio. — Le signore aiutarono a raccogliere i piatti sporchi; e la pila finale toccò proprio alla contessa Elena, la quale con nobiltà la porse al Giovannino come una ancora sacra a un chierichetto, mentre Rocco Rolone si schiacciava indietro quanto gli era consentito dal controfianco che aveva preso, per facilitare il gesto grazioso della contessa. — Brava Nina! — esclamò Ester, quando la guantiere si posò finalmente sul centro della tavola con la lentezza maestosità d'una mongolfiera. — Non proprio come li facevi una volta, ricordi? — Ma v'ignora vecchia di tuo nonno a Barbaresco... — Allora c'erano solo gli agnolotti... — Ma eravamo felici... — E poi scendevamo in cantina a rubare le bottiglie della riserva del nonno! — Si cantava, si ballava... — Facevamo una gran baldoria... — Erano bei tempi, quelli! — concluse la Nina. — Qual è la sua ricetta? — chiese la contessa Elena alla signora Falchineti. — Prima di tutto, molto olio di gomito, — sintetizzò pettoruto il maestro Leopoldo, che aveva ereditato dal nativo Abruzzo la gioia faticosa di tirare la sfoglia di pasta col mattarello tante volte fino a ridurla un lenzuolo resistentissimo; e in casa Falchineti era invalso lo uso che fosse il maestro a tirarla a quel modo anche per gli agnolotti, compiendo così un felice connubio tra la cucina abruzzese e quella piemontese. — Sente che nervo ha la pasta? Ed è sottile! — concluse glorioso il Leopoldo, che anche quella volta era stato l'artefice della sfoglia. — Mio marito ha ragione, — aggiunse la Nina, — e poi c'è il ripieno. Questo è affar mio. Non è mica un segreto di Stato! Basta prendere un buon arrosto di vitello e un bel filetto di maiale; anche qui le proporzioni variano da cuoca a cuoca, io normalmente faccio tre di vitello e una di maiale; poi trito e impasto, aggiungendo qualche torlo d'uovo,

secondo quante persone ho a pranzo; noce moscata e pepe; una foglia, non più d'una foglia di cavolo per addolcire la carne del maiale; un po' di riso cotto; e tanto, tanto parmigiano. Il sugo è quello stesso degli arrostiti. Ma per me il vero segreto è il Puticella, volete proprio che ve lo sveli? E' confezionare agnolotti piccoli, come bocconcini... — Squisiti, — definì il vecchio Apicio. E tutti assentirono. — Grazie, commendatore! Sono proprio contenta che vi piacciono, — dichiarò commossa la padrona di casa. — E prendetene a sazietà, in cucina ce n'è un'altra pentola al fuoco. — Per qualche secondo regnò il silenzio. Si udiva solo il fruscio delle lingue contro i palati e il rusucchio delle salive nei risvolti delle guance. — Ma il cervello di Maria Luisa riprese a macinare i fatti del giorno: — Ch-che ne d-dite di D-de Pinedò? — Doveva arrivare oggi a Roma, — accennò il Matteo Rolone. — Ed è regolarmente arrivato, ammandando sul Tevere a ponte Margherita alle 3 pomeridiane, — comunicò agli astanti il Luca, che era riuscito prima di cena a captare con la cuffia la notizia tra i fischi e i raschi del suo cassone radio a dodici valvole di fabbricazione americana. — Trattandosi di un fiume, non si dovrebbe dire affluire? — uscì spiritoso Claudio, occupato a rifarsi il piatto di agnolotti, rivolgendosi alla signora Rosina che gli sedeva a sinistra. — La signora Rosina non capì, ma sorrise. — C'era anche Mussolini a salutarlo dal pontile, — continuò impertentito il Luca, — e tutte le Autorità, col governatore di Roma Filippo Cremonesi. Il Gennariello, — Cos'è, un Savoia? — domandò di stratto il Claudio. — Sì, è un idrovolante monomotore S 16 Ter di serie, — specificò Luca, appassionato di motori. — Con un'autonomia di nove ore di volo, una velocità massima di crociera di 180 km. orari... — E' vero che il motore è francese? — beccò Cesare. — Bè, — rispose a malincuore il Luca, — è un Lorraine-Dietrich di fabbricazione alzaziana, della potenza di 450 hp. — De Pinedo ha compiuto in sei mesi un'impresa eccezionale. Tutto il mondo ne parla, — affermò il Rocco Rolone, segretario politico del Fascio di Bra. — Da Sesto Calende alla Turchia, — riprese a svolazzare il Luca — dalla Turchia alla Persia, fino all'Australia, poi è risalito per la Nuova Guinea e le Filippine a Seiangai e a Tokio, di qui lungo le coste della Cina è ritornato in Italia... — Appare un motociclista indiano, che rifornì di benzina il Gennariello rimasto a secco in una baia sperduta dell'India. Una tribù di negri a Sebang, che ripararono uno dei galleggianti a forza di assi e di bidoni. E infine il marchese De Pinedo e il fido motorista Campanelli sguzzarono per tre ore in acqua fino alla cintola in seguito a un ammaraggio di fortuna nell'isola deserta di Campbell. — Si dice che l'han m-mandati a far quel v-viaggio s-soprattutto che ch-cadess... — insinuò calmo Maria Luisa, nient'affatto rapita nel gorgo delle farandole geografiche del marito; — e tra la curiosità delle signore, le esclamazioni del marito e del cognato Rocco, il sollucero dei fratelli Cesare e Claudio, l'incredulità del maestro Leopoldo e l'indifferenza degli altri, spiegò: — che si diceva che il comandante De Pinedo avesse un amore per la principessa Giovanna; — che Casa Reale fosse fermente ostile; che lo avessero spinto a quella perigliosa trasvolata con la sicurezza di mandarolo al Creatore con gloria e funerali di Stato; che invece Mussolini avesse capito che quell'impresa doveva riuscire e non fallire per il bene del fascismo e della Patria; che lo avesse quindi sostenuto e aiutato, vincendo il piano contro quello di Casa Savoia; infine ricevuto a ponte Margherita come il grande italiano trasvolatore, che come l'Ulisse dantesco aveva fatto... dei remi... — al volo... — Ha finito di sputare le tue creti-

nate? — riuscì finalmente a pronunciare il marito, approfittando dell'incertezza di quella citazione dantesca. — E per questo secondo te, avrebbero sacrificato anche quel simpatico motorista Campanelli, che ha moglie e due figli, e che con la principessa Giovanna c'entra come i cavoli a merenda? Ma non dire scemenze! Allora secondo te il sabotaggio di Sydney, che ha bloccato il Gennariello per due settimane, è opera di Casa Savoia... — Quello è stato chiaramente opera dei rinnegati italiani antifascisti di Sydney, — sentenziò senza possibilità di ricorso in appello il Rocco Rolone. — Ma come? Ce ne sono finanche a Sydney? — domandò retorico il maestro Leopoldo. — Nessuno raccolse la domanda. — La storia, raccontata così come fa Maria Luisa, sa un po' di romanzo. — continuò il neo-cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, visto che una calma relativa s'era ristabilita. — Io penso che Casa Reale debba essere al di sopra d'ogni sospetto; ma certo si è che la meravigliosa impresa del comandante De Pinedo è scritta anche in rosso. — E' personale di Mussolini e il prestigio del fascismo, concludendosi trionfalmente tre giorni dopo la montatura dell'affare Zaniboni. — Perché la chiami montatura? — irruppe sanguigno il cognato Rocco. — De Pinedo è un eroe, — continuò il Luca, che non era meno orgoglioso di questo attentato e nelle spiegazioni che ne dà il governo, — mitigò il maestro Leopoldo. — Cosa c'è per te di poco chiaro? — ribatté il Rocco. — Questo Zaniboni è stato uno dei più sporchi animatori della campagna di stampa quartatellista. L'anno scorso, dopo la scomparsa di Matteotti, andava a intervistare perfino le fattucchiere e i raddomanti. Ebbe lo stomaco di far disotterrare tredici salme tumulate al Verano, nella speranza di trovarci il cadavere di Matteotti. Ebbe anche la faccia tosta di farsi ricevere dal re e di proporsi una dittatura militare. Ma il re lo mandò a delinquere. E poi hai visto che faccia ha? Da delinquente comune. Per commettere il delitto, si è rasata la barba e si è presentato al proprietario dell'albergo Dragoni in camicia nera sotto l'uniforme di ufficiale degli alpini, col falso nome di capitano Salvatrini. E' fratello della massoneria di palazzo Giustiniani, è deputato del pus, è stato preso in flagranza: cosa cerchi di più? — Il commendatore Bey avrebbe voluto rettificare, a questo punto, che veramente Domizio Torrighiani aveva da tempo diffidato lo Zaniboni a spendere più oltre il nome della massoneria e raccomandando prudenza al generale Capello. Ma pensò meglio di tacere; e trattenendosi la lunga barba con la sinistra, e con la destra si portò alla bocca il bicchiere e bevve una sorsata di quella barba del '24: — un po' troppo robusta, ma francamente portabile, — si ripeté dentro. — Avrai tutte le ragioni, però la flagranza non c'è, obiettò gentilmente il maestro Leopoldo. — Manca proprio la flagranza, che in questi casi è decisiva. Sì, è vero, tu mi dirai che il commissario Belloni ha dichiarato in arresto l'onorevole Zaniboni, ma sul pianerottolo, ti dico io, de' primo piano dell'albergo Dragoni, mentre la camera dalla quale si presume che l'attentatore avesse l'intenzione di sparare è al quinto? E' vero che il fucile è stato trovato nella camera, ma chiuso nell'armadio e non tra le stecche delle persiane in posizione di tiro verso palazzo Chigi. Manca proprio ogni flagranza, caro Rocco. E Zaniboni nega. Chi ci prova ch'egli volesse servirsi di quell'arma proprio per uccidere Mussolini? Il magistrato, se è onesto, non saprà che lo incolparlo, se non forse di porto abusivo di arma da fuoco. E anche ciò è discutibile. — Già, voleva sparare ai piccioni! Ma se la polizia sapeva tutto da mesi e seguiva passo passo i movimenti di Zaniboni, Capello e soci! Fammì il piacere, Leopoldo, tu intendi di politica com'io di musica, — ghignò il Rocco. — Sarà come dici, ma allora perchè la polizia, se era così sicura, non li ha fermati prima? — pose modestamente il Leopoldo.

— A sentire Rolone, parrebbe che l'attentato sia stato messo su dal ministro dell'Interno, — disse ridendo Cesare. — Forse Federzoni voleva la morte di Mussolini, — propose Claudio — non ci avete pensato? — C'è da tremare se si pensa che bastava un ritardo di poco più di un'ora nell'intervento del commissario... — sospirò il Luca Rolone. — E Mussolini era informato di tutto? — domandò curioso Cesare al Rocco, che nella sua qualità di segretario politico del Fascio di Bra sembrava al corrente delle più segrete cose. — Dev'essere un brutto pezzo sapere che il ministro dell'Interno interviene all'ultimo istante, col rischio... — Orribile! — fremé Ester inghiottendo l'ultimo agnolotto. — Io non resisterei un'ora, che dico? Nemmeno un quarto d'ora, Darei subito l'ordine di arrestare il comp... — E tutto questo perchè? — si chiese in sordina il maestro Leopoldo. — Forse per ch-creare un m-moto d'indignazione nell'opinione p-pubblica, — spiegò candidamente Maria Luisa, — e ch-così giustificare la ch-chiusura delle logge, la s-soppressione del p-partito s-socialist... — Mi sembrava una gabbia di matti, — esplose il Rocco Rolone. — Ma non capite che l'attentato era solo una parte di un complotto molto più vasto per rovesciare il governo e far scoppiare il bolscevismo in Italia? Zaniboni aveva ricevuto dall'estero 150.000 lire per organizzare il colpo. C'erano focolai in tutte le città, si voleva sfruttare l'ombra di Garibaldi; camicia rossa contro camicia nera. Se l'attentato riusciva, avanguardie cosiddette garibaldine erano pronte a scendere d'oltralpe con fucili forniti da quel porco di Herriot. Pare però che Peppino e Ricciotti si siano tirati indietro... — I Garibaldi, dice Nitti, sono come le patate: il meglio sta sotto terra, — mormorò il maestro Leopoldo, che aveva udito quel detto qualche sera prima al Circolo Liberale di via Ospedale, riferito da un lizio che asseriva di averlo raccolto direttamente dalle labbra di Francesco Saverio Nitti. — Non hai di meglio da citare che Cagola? — s'indignò Rocco. — Va bene, Rocco — rispose calmo il Leopoldo, — ma se le cose stanno come tu dici, si capisce sempre meno il contegno della polizia nei confronti dell'onorevole Zaniboni. Qual è quel ministro dell'Interno che vuol correre un rischio simile, sapendo di far precipitare addirittura il paese nel caos, per il solo gusto di cogliere l'attentatore sul fatto? Quando poi proprio sul fatto non l'hanno colto... L'enigma mi pare che si complichino. — Forse quel commissario, Belloni mi pare che si chiami, ha anticipato l'azione di testa sua, per non rischiare di arrivare troppo tardi, — disse, tanto per dir qualcosa, la contessa Elena, che aveva seguito la conversazione con scarso interesse. — O forse Mussolini stesso, non potendone più, ha telefonato a Federzoni che gli togliesse di sopra la testa quella spada di... come si dice? — chiese aiuto Ester. — Damocle, — suggerì il piccolo Falchineti, mentre aiutava la madre a portar via i piatti degli agnolotti. — Bravo il nostro Giovannino! Sembra assorto in cose sue e invece sta attento ai discorsi dei grandi, — esclamò allegramente la Ester. — Scherzate col fuoco, scherzate! — concluse il Rocco. — Ma qui s'impone un gran ripulisti: chiudere le logge massoniche, sopprimere il partito socialista, non basta. Per gli altri, poi si vedrà. — Ma questa è la strada verso la dittatura — obiettò gentilmente il maestro Leopoldo. — Vorresti il bolscevismo in Italia? — pose drastico il segretario politico del Fascio di Bra. — Questo no, — ammise il neo-cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro. — E questo sì, spero, — riprese al volo la padrona di casa arrivando dalla cucina con il gran piatto di gelatina di pollo in gelatina, a cui aveva lavorato da due giorni.



Disegno di Giacomo Porzano

Vello Mucci